

INDIAN



NOTE DAL MONDO INDIE – INDIANAMUSICMAG.WORDPRESS.COM

1/2017

**AMERIGO VERARDI /
SPACCAMONTI & MORO /
BONNOT / VIA LATTEA /
MICHAEL CHAPMAN**

NUMERO 21



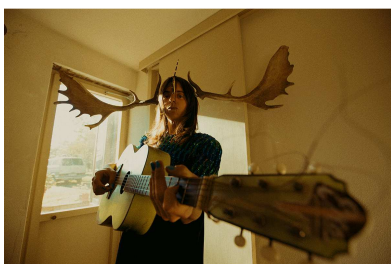
IL FANTASTICO MONDO DI LUCIO CORSI

LUCIO CORSI è un cantautore toscano (Val di Campo di Vetulonia). Dopo aver militato in alcuni gruppi comincia a comporre canzoni proprie influenzate dai cantautori italiani e dal glam rock di David Bowie e Lou Reed. Dopo essere riuscito ad abbracciare Iggy Pop durante un concerto a Firenze si trasferisce a Milano. Nel 2015 esce il suo doppio ep Altalena Boy/Vetulonia Dakar prodotto da Federico Dragona per Picicca Dischi. Lucio ha appena pubblicato, sempre per Picicca Dischi, il suo secondo lavoro intitolato Bestiario musicale: fra favola e metafora ogni traccia è dedicata a un animale del bosco. Sul sito luciocorsi.it ha reso disponibile anche piccoli racconti da lui scritti e interpretati, sempre ispirati alla civetta, alla lepre, alla volpe, ecc. PHOTO CREDITS: Tommaso Ottomano



Come è nata l'idea di dedicare un intero disco agli animali del bosco?

A gennaio 2016 mi ritirai in Maremma per scrivere ed arrangiare le nuove canzoni, dopo alcuni mesi non essendo soddisfatto del lavoro svolto incominciai a cercare una nuova idea. Sentivo la necessità di parlare di qualcosa di fantastico, qualcosa che conoscevo realmente, stufo dei soliti argomenti, le noie e le paure di una determinata generazione. Il bello di qualsiasi forma artistica è proprio la totale libertà, e cosa c'è di più libero degli animali selvatici che ti attraversano la strada di notte? Così decisi di parlare della loro fantasia, dei loro superpoteri.



C'è qualche libro o disco che ti ha ispirato per realizzarlo?

Non c'è né un libro né un album che mi ha ispirato direttamente. Più che altro mi ha dato la spinta un certo tipo di musica, quella dove ci va carattere e fisarmonica, senso del brivido e solitudine. Pensandoci meglio mi potrebbero aver ispirato le musiche di *Pierino* e *il Lupo*, da piccolo avevo una cassetta con tutto lo spettacolo, con la voce narrante di Roberto Benigni, mi pare, e i bestiari, come quello di Andrea Pazienza.

Quali sono le tue influenze musicali e letterarie?

Per la musica mi affido ai vecchi cantautori italiani, come Paolo Conte o Piero Ciampi. Per quel che riguarda la letteratura ultimamente sto approfondendo Luciano Bianciardi.

I versi degli animali che si sentono nel disco li hai registrati tu dal vivo nel bosco?

Nella prima traccia, *La civetta*, i cori di sottofondo sono stati cantati dal "Coro dei Grilli Notturmi di Val di Campo di Vetulonia". Registrati in mezzo agli ulivi a mezzanotte, poi alla fine della traccia si sente anche un gatto, un gatto solista che passava di lì.

Quale degli animali protagonisti dell'album ti rappresenta, o ti piace, di più e perché?

Probabilmente il mio preferito è l'upupa, per una questione di bellezza e per la sua grande importanza, ad esempio nel poema Persiano "Il Verbo degli Uccelli" l'upupa parla agli altri volatili della foresta, spiegando loro la strada per trovare la divinità. Anche il quadro raffigurato sulla copertina di questo libro mi ha fortemente ispirato.

Perché hai deciso di scrivere dei racconti paralleli, che hai interpretato e reso disponibili solo online e non li hai inseriti nel disco?

Era importante sfruttare la forma del racconto, proprio perché legata a una generazione passata (quella dei nonni) dove gli animali avevano un ruolo di maggiore importanza, anche per questioni lavorative. Le storie sugli animali mitologici raccontate dagli anziani mi hanno sempre affascinato molto, in esse c'è la

fantasia e tutte quante le paure. Non so perché non ho messo le storie nel disco, forse perché quando ho scritto i racconti, avevo già finito le registrazioni... Magari prima o poi ci finiranno!

Quali sono i pregi e i difetti di fare un concept album rispetto a un disco in cui le canzoni sono scollegate fra loro?

Ho sempre amato le canzoni che hanno vita propria. Questo è stato il primo confronto con la scrittura di un concept album e devo dire che mi sono divertito un sacco, e mi ha aiutato a trovare un suono unico da dare all'intero disco. Ho seguito due linee guida, dovevano essere canzoni notturne, poiché trattano di animali che appaiono dal buio, acustiche, poiché nel bosco non ci sono prese di corrente.

Puoi raccontaci il processo compositivo e di scrittura di queste canzoni? E' stato diverso rispetto alla realizzazione dei tuoi precedenti lavori?

Ovviamente è stato differente proprio perché si trattava di un concept album. Partivo dalla scelta di un animale e da lì proseguivo annotandomi tutte le caratteristiche e le leggende. Successivamente mischiavo tutto con miei ricordi o con fantasie. Mi hanno aiutato anche alcuni miei amici maremmani, come Giulio Bardi, giovane antropologo esperto di leggende popolari.

L'album è suonato e prodotto tutto da te o ti sei affidato a dei collaboratori?

Il *Bestiario Musicale* l'ho arrangiato e registrato al 90% da solo a casa in Maremma.

Successivamente ho terminato il lavoro con Antonio Cooper Cupertino, che mi ha dato una mano nell'ultima fase di produzione. Alcune parti di marimba e vibrafono sono state aggiunte da Sebastiano De Gennaro.

E' vero che la copertina l'ha disegnata tua mamma? Ci racconti questa speciale collaborazione?

Il quadro in copertina è di Nicoletta Rabiti, mia madre. Anche per i lavori futuri userò i suoi quadri, è una cosa alla quale tengo molto, è tutto in famiglia! Penso che si accostino bene alle mie canzoni, non so perché, forse perché è mia madre.



Hai già pensato a come rappresenterai dal vivo Bestiario musicale? Ci puoi anticipare qualcosa?

Sono canzoni molto silenziose, infatti sto studiando un modo adatto per portarle dal vivo, servono i luoghi adatti. Vorrei metter su una sorta di spettacolo, racconti e musica, con un minimo di scenografia. Non è semplice, ma in qualche modo faremo!

Hai fatto pace con Milano o sogni sempre di scappare nella pace della tua Maremma, magari a fare una passeggiata nel bosco per incontrare di nuovo la civetta, la lepre, la volpe, ecc.?

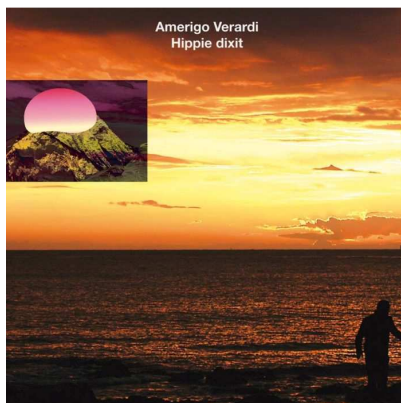
Il rapporto con la città tentacolare è leggermente migliorato, riesco a starci più a lungo, ma soffrendo ugualmente. C'è troppa gente, odio ritrovarmi incastrato nelle metropolitane, affollate come spiagge d'agosto, senza nemmeno la sabbia o il mare.

Come a tutti gli artisti che intervistiamo ti chiediamo di regalarci la tua playlist del cuore: 5-10 canzoni che stai ascoltando in questo periodo.

Flavio Giurato - Marco e Monica

Paolo Conte - Rebus
Lucio Dalla - E' lì
Piero Ciampi - Conphiteor
Donovan - The Entertaining of a Shy Girl
piuttosto classico, forse troppo!
(Testo: Katia Del Savio)

RECENSIONI



AMERIGO VERARDI, HIPPIE DIXIT, THE PRISONER REC. 2016

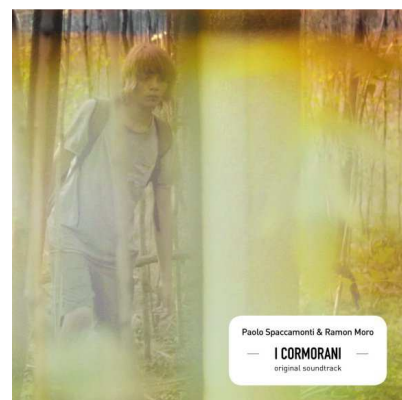
In questo doppio album dell'artista pugliese c'è molto indie rock anni Novanta ma l'istinto mi spinge più in là di così fino a riabbracciare lo spirito libero di *Volo magico* di Claudio Rocchi. Quindi ci sono gli anni Novanta ma anche molto più – forse, a ben vedere, solo loro – gli anni Settanta con tutte le loro sfumature/contraddizioni musicali e culturali. Mentirei spudoratamente se annunciassi semplicemente di essere di fronte a un buon album: *Hippie dixit* spinge il critico e l'ascoltatore a sbilanciarsi ben oltre il già sentito dire, fino a perdersi nelle sue complesse ed affascinanti pieghe sonore. La suite intitolata *L'uomo di Tangeri*, brano che apre le danze, è un esplicito invito a testare di persona l'incognita del viaggio, sia esso quello fisico o quello trascendentale che inevitabilmente ne consegue. Riprendendo la lezione di Rocchi, Amerigo Verardi non pone limiti fisici all'esplorazione e così facendo dilata in tutte le direzioni le sensazioni che nutrono e accompagnano il viaggio. I richiami world non spiccano ma servono a fortificare le fondamenta dell'album in una maniera che non potrà che risultare sorprendente. *Brindisi*, dedicata con coscienza coscienza sentimentale alla natia città, abbatte il tabù di Lou Reed e sfronda il rock contemporaneo da

ogni residuo pudore nei confronti del passato. *Le cose non girano più* e *A me non basta*, con la loro essenza "terrena" chiudono di fatto la tracklist di un percorso affascinante che, però, si percepisce idealmente non accetta la parola "fine": Amerigo Verardi si lascia così alle spalle il compiuto e comincia già ad ipotizzare e figurarsi forme e dimensioni dell'incompiuto all'orizzonte. *Hippie dixit*, un disco coraggioso come la scoperta di un continente.

(Matteo Ceschi)

PAOLO SPACCAMONTI & RAMON MORO, I CORMORANI, DUNQUE/SUPERBUDDA 2016

Opera prima del regista Fabio Bobbio, *I cormorani* – al cinema dal 1° dicembre – è un racconto di formazione intenso e delicato. Tra film e documentario, segue (quasi letteralmente, perché sembra li inseguia con la telecamera) la vita qualunque di due dodicenni colti nel passaggio tra infanzia e adolescenza, in un'estate qualsiasi di una non ben identificata provincia del nord Italia, un tempo che i ragazzini trascorrono un po' annoiati fra bosco, fiume e centro commerciale, mentre dentro di loro cominciano a farsi strada le ansie della scoperta e del cambiamento.



Costruito per sottrazione (non c'è una vera e propria trama, poche e a volte poco udibili sono le parole) il film deve molta della sua capacità di emozionare alla colonna sonora appositamente composta da Paolo Spaccamonti e Ramon Moro, anch'essa essenziale, scarna, ma straordinariamente pregnante. E se per il tipo di creatività di Spaccamonti era per me naturale pensare a uno sbocco cinematografico – non è il primo, per

la verità – scopro oggi in Ramon Moro, che non conoscevo, la stessa sensibilità nell’interagire con altre forme di espressione al di fuori della musica: nell’insieme la chitarra del primo e la tromba del secondo (a cui si aggiunge il grande lavoro di produzione di Gup Alcaro) creano intrecci perfetti nell’instaurare un’atmosfera di sospensione e attesa, nel sottolineare tensioni montanti, nel suggerire – e poi sciogliere – grovigli emozionali e poetici, il tutto in maniera sempre discreta, estremamente controllata, mai sovrabbondante. Continuamente oscillante fra il commento in musica (l’espressione per così dire di un punto di vista adulto sulla vicenda dei due ragazzini, di cui mette in risalto tutte le pieghe emozionali) ed il contrappunto alla realtà (un “accompagnamento” al piano della narrazione), la colonna sonora di *I cormorani* commuove ed emoziona anche senza l’ausilio delle immagini, ma il mio consiglio è di goderne a tutto tondo, davanti allo schermo.

(Elisa Giovanatti)



BON.NOT, TRE, AUTOPRODUZIONE 2016

In questo inizio 2017 mi trovo ad ascoltare un disco che recupera dichiaratamente frammenti di gruppi che hanno fatto grande la scena indipendente italiana nei gloriosi anni '90 (CSI, Posse varie, ecc.) associandoli a elettronica sempre di quegli anni (trip-hop in particolare) e a sonorità più contemporanee. Nonostante le atmosfere crepuscolari e i testi poco consolanti (tutti rigorosamente in italiano), quello che esce dalla mescolanza di beat, campionamenti e strumenti è un suono fresco, che fonde elementi industriali con il fattore umano. I Bon.Not, che da due sono diventati quattro, dimostrano di sapere

esattamente ciò che vogliono, attenti ai dettagli, come si evince dall’autopresentazione pubblicata sul sito bonnotband.it, non scimmiettando l’elettronica trendy un po’ fine a se stessa, ma utilizzando tutti gli strumenti a disposizione di un artista oggi, per comunicare qualcosa, per inventare qualcosa, o almeno per provarci. La voce ossessionante di *Ruberemo*, i suoni martellanti de *La preda*, l’apparente distensione di *Fino in fondo*, il suono angosciante e claustrofobico de *L’impiccato* sono i momenti più interessanti dell’Ep.

(Katia Del Savio)



VIA LATTEA, QUESTA TERRA, AUTOPRODUZIONE 2016

Rock e cantautorato vanno a braccetto con i toscani Via Lattea. A volerla dire tutta non si sentivano da tempo melodie e musiche così dense e ricche di sfumature di significato. La voce di Giovanni Rafanelli cresce minuto dopo minuto, canzone dopo canzone, nel segno di Guccini – ecco, l’ho fatto ancora, ho guardato con un po’ di nostalgia al passato – e, fate attenzione, non lo fa solamente nelle tonalità ma soprattutto nella costruzione e nello sviluppo dei testi. Vi basterà, se ne avrete la pazienza, ascoltare con attenzione la ricchezza verbale e di contenuti di *Parole d’amore*. A coronare questa spasmodica corsa del frontman alla ricerca di quello che ormai si ritiene scontato ci sono non una ma ben tre chitarre (Giovanni Coiro, Savino Minerva e Giulio Bracalante) impegnate a sfidarsi per tessere trame che accarezzano il sogno psichedelico più puro: ogni brano di *Questa terra* è una possibile jam, pronta a dilatarsi in direzione dell’ascoltatore fino a conquistarlo. Pescando qua e là dalla tracklist con uno spirito un po’ hippie

sicuramente *Un angelo* potrebbe benissimo essere la lama in grado di lacerare la vostra rassegnazione sonora e riportarvi a guardare, o meglio ascoltare, il mondo così com’è.

(Matteo Ceschi)

MICHAEL CHAPMAN, 50, PARADISE OF BACHELORS 2017

Dopo 50 anni passati a calcare centinaia di palchi e registrare decine di album, il leggendario cantautore e chitarrista britannico Michael Chapman dà finalmente alla luce quello che lui stesso definisce il suo “disco americano”, prodotto da Steve Gunn e suonato in compagnia di una folta schiera di amici e seguaci (lo stesso Gunn, Nathan Bowles, Bridget St John, James Elkington, Jason Meagher), contenente diverse rivisitazioni di vecchi pezzi del catalogo di Chapman e alcuni brani inediti. La ventata di autenticità che si respira non appena si comincia l’ascolto fa di questo *50* molto più di un album celebrativo: la scorza dura di chi ha ormai vissuto 76 anni di vita non è così dura da celare l’immenso amore di Chapman per la musica e le persone, la passione che lo muove in ogni sua scelta, la sincerità di un’esistenza dedicata all’arte delle sette note. Tutto questo sembra trasmettersi per osmosi ai musicisti che qui suonano con lui come se fossero da sempre una band, che lo accompagnano magistralmente in questo viaggio retrospettivo e introspettivo in cui il ruolo centrale è giocato dal tempo, protagonista – a cominciare dal titolo – nelle sue più svariate forme, dalla memoria alla nostalgia, dallo scorrere inarrestabile alla continua ridefinizione di senso che ci richiede quando riflettiamo sulla nostra vita. Voce profonda e maestosa, liriche autunnali, atmosfere crepuscolari completano un quadro di rara intensità. (Elisa Giovanatti)

GLI INDIANI:

KATIA DEL SAVIO
indiana.katia@gmail.com
ELISA GIOVANATTI
indiana.elisa1@gmail.com
MATTEO CESCHI
ceschimatteo@gmail.com